



L'EUCARISTIA AL CENTRO DELLA VITA

**10 OTTOBRE
ULTIMA CENA**

2019/20



**E SE
LA FEDE
AVESSE
RAGIONE?**

WWW.ESELAFEDE.IT





Jesus Christ

Canto Iniziale

**RIT. JESUS CHRIST YOU ARE MY LIFE,
ALLELUJA, ALLELUJA.**

**JESUS CHRIST YOU ARE MY LIFE,
ALLELUJA, ALLELUJA.**

Tu sei vita, sei verità, Tu sei la nostra vita,
camminando insieme a Te vivremo in Te per sempre. **RIT.**

Ci raccogli nell'unità, riuniti nell'amore,
nella gioia dinanzi a Te cantando la Tua gloria. **RIT.**

Nella gioia camminerem, portando il Tuo Vangelo,
testimoni di carità, figli di Dio nel mondo. **RIT.**





L'ULTIMA CENA: La verità dell'amore!

Il cammino della catechesi 2019/2020 di «E se la fede avesse ragione» sarà dedicato al mistero centrale della nostra fede: l'Eucarestia. Il titolo scelto per questo nuovo ciclo di catechesi è infatti «l'Eucarestia al centro della vita». L'Eucarestia, a partire dalla sua centralità per ogni cristiano e la nostra vita: in queste tre coordinate di fondo si muoverà il nostro percorso.

Cercheremo di capire *“il senso del celebrare”*, approfondiremo la *“liturgia della Parola”* e la *“Preghiera Eucaristica”*, il significato «della presenza e dell'adorazione» e le dimensioni della *«comunione»*. Di volta in volta temi e riflessioni si richiameranno e ritorneranno con prospettive e angolature diverse. Questa sera inizieremo con i racconti dell'«Ultima cena». Prima però conviene introdurci al complesso a ampio tema dell'Eucarestia partendo da alcune considerazioni sul rapporto tra giovani e celebrazione eucaristica.

1. Giovani ed Eucarestia

Sarebbero davvero infinite le possibilità di esprimere il rapporto tra giovani ed Eucarestia nel nostro contesto culturale e storico. Possiamo fare però riferimento all'ampia consultazione dei giovani di tutto il mondo, promossa in occasione del recente Sinodo dei Vescovi sui giovani, che ha coinvolto, nella sua preparazione, rappresentanti delle giovani generazioni di tutte le realtà della Chiesa Cattolica.

Il testo preparatorio del Sinodo dei Giovani (l'*Instrumentum laboris* della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 19 giugno 2018) afferma che i giovani «non vengono in Chiesa per trovare qualcosa che potrebbero ottenere altrove, ma cercano un'esperienza religiosa autentica e persino radicale». Molte risposte al questionario segnalano che i giovani sono sensibili alla qualità della liturgia. In maniera provocatoria su riporta l'esperienza per cui i cristiani professano un Dio vivente, ma nonostante questo, si trovano celebrazioni e comunità che appaiono morte. A proposito del linguaggio e della qualità delle omelie, si fa poi notare che «i giovani sentono mancanza di sintonia con la Chiesa, e aggiunge che sembra non si comprenda il vocabolario, e quindi anche le necessità, dei giovani. (cfr n. 187).



Poiché poi «la fede ha una struttura sacramentale, alcune Conferenze Episcopali chiedono che venga sviluppato il legame genetico tra fede, sacramenti e liturgia nella progettazione di percorsi di pastorale giovanile, a partire dalla centralità dell'Eucaristia, fonte e culmine di tutta la vita cristiana e «fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione» (cfr n. 188). Molti inoltre assicurano che dove la liturgia e l'ars celebrandi [l'arte del celebrare] sono ben curate vi è sempre una presenza significativa di giovani attivi e partecipi. Considerando che nella sensibilità giovanile a parlare non sono tanto i concetti quanto le esperienze, non le nozioni quanto le relazioni, altre Conferenze Episcopali osservano che le celebrazioni eucaristiche e altri momenti celebrativi – spesso considerati punti d'arrivo – possono diventare luogo e occasione per un rinnovato primo annuncio ai giovani e si chiedono come offrire un'adeguata formazione liturgica a tutti i giovani (cfr ib.).

Le ragioni questa difficoltà e di questa distanza tra giovani ed Eucarestia sono state ampiamente dibattute durante i lavori del Sinodo, che si è manifestato consapevole «che un numero consistente di giovani, per le ragioni più diverse, non chiedono nulla alla Chiesa perché non la ritengono significativa per la loro esistenza. Alcuni, anzi, chiedono espressamente di essere lasciati in pace, poiché sentono la sua presenza come fastidiosa e perfino irritante. Tale richiesta spesso non nasce da un disprezzo acritico e impulsivo, ma affonda le radici anche in ragioni serie e rispettabili: gli scandali sessuali ed economici; l'impreparazione dei ministri ordinati che non sanno intercettare adeguatamente la sensibilità dei giovani; la scarsa cura nella preparazione dell'omelia e nella presentazione della Parola di Dio; il ruolo passivo assegnato ai giovani all'interno della comunità cristiana; la fatica della Chiesa di rendere ragione delle proprie posizioni dottrinali ed etiche di fronte alla società contemporanea» (Documento finale del Sinodo dei Vescovi sui Giovani, la Fede ed il Discernimento Vocazionale (27 ottobre 2018, n. 53). Si ribadisce che, invece, «la celebrazione eucaristica è generativa della vita della comunità e della sinodalità della Chiesa. Essa è luogo di trasmissione della fede e di formazione alla missione, in cui si rende evidente che la comunità vive di grazia e non dell'opera delle proprie mani. Con le parole della tradizione orientale possiamo affermare che la liturgia è incontro con il Divino Servitore che fascia le nostre ferite e prepara per noi il banchetto pasquale, inviandoci a fare lo stesso con i nostri fratelli e sorelle.



Va dunque riaffermato con chiarezza che l'impegno a celebrare con nobile semplicità e con il coinvolgimento dei diversi ministeri laicali, costituisce un momento essenziale della conversione missionaria della Chiesa. I giovani hanno mostrato di saper apprezzare e vivere con intensità celebrazioni autentiche in cui la bellezza dei segni, la cura della predicazione e il coinvolgimento comunitario parlano realmente di Dio. Bisogna dunque favorire la loro partecipazione attiva, mantenendo vivo lo stupore per il Mistero; venire incontro alla loro sensibilità musicale e artistica, ma aiutarli a comprendere che la liturgia non è puramente espressione di sé, ma azione di Cristo e della Chiesa. Ugualmente importante è accompagnare i giovani a scoprire il valore dell'adorazione eucaristica come prolungamento della celebrazione, in cui vivere la contemplazione e la preghiera silenziosa (ib., n. 134).

Papa Francesco, nella sua ultima Esortazione Apostolica post-sinodale *Christus vivit* ai giovani e a tutto il popolo di Dio (25 marzo 2019), ricorda che la Chiesa «è giovane quando è sé stessa, quando riceve la forza sempre nuova della Parola di Dio, dell'Eucaristia, della presenza di Cristo e della forza del suo Spirito ogni giorno. È giovane quando è capace di ritornare continuamente alla sua fonte (n. 35).

Per questo esorta i giovani a crescere anche nella riscoperta dell'Eucarestia. «Crescere vuol dire alimentare le cose più preziose che ti regala la giovinezza, ma nello stesso tempo significa essere aperti a purificare ciò che non è buono e a ricevere nuovi doni da Dio che ti chiama a sviluppare ciò che vale. A volte, i complessi di inferiorità possono portarti a non voler vedere i tuoi difetti e le tue debolezze, e in questo modo puoi chiuderti alla crescita e alla maturazione.





Lasciati piuttosto amare da Dio, che ti ama così come sei, ti apprezza e ti rispetta, ma ti offre anche sempre di più: più amicizia con Lui, più fervore nella preghiera, più sete della sua Parola, più desiderio di ricevere Cristo nell'Eucaristia, più voglia di vivere il suo Vangelo, più forza interiore, più pace e gioia spirituale» (ib., n. 161). E prosegue: «come nel miracolo di Gesù, i pani e i pesci dei giovani possono moltiplicarsi (cfr Gv 6,4-13). Come avviene nella parabola, i piccoli semi dei giovani diventano alberi e frutti da raccogliere (cfr Mt 13,23.31-32). Tutto questo a partire dalla sorgente viva dell'Eucaristia, in cui il nostro pane e il nostro vino sono trasfigurati per darci la Vita eterna. Ai giovani è affidato un compito immenso e difficile. Con la fede nel Risorto, potranno affrontarlo con creatività e speranza, ponendosi sempre nella posizione del servizio, come i servitori di quella festa nuziale, stupefatti collaboratori del primo segno di Gesù, che seguirono soltanto la consegna di sua Madre: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5). Misericordia, creatività e speranza fanno crescere la vita» (ib., n. 173).

E se sono molte e diverse le possibilità che si aprono all'evangelizzazione dei giovani, non devono tuttavia farci dimenticare che, al di là dei cambiamenti della storia e della sensibilità dei giovani, «ci sono doni di Dio che sono sempre attuali, che contengono una forza che trascende tutte le epoche e tutte le circostanze: la Parola del Signore sempre viva ed efficace, la presenza di Cristo nell'Eucaristia che ci nutre, il Sacramento del perdono che ci libera e ci fortifica. Possiamo anche menzionare l'inesauribile ricchezza spirituale che la Chiesa conserva nella testimonianza dei suoi santi e nell'insegnamento dei grandi maestri spirituali. Anche se dobbiamo rispettare le diverse fasi e a volte dobbiamo aspettare con pazienza il momento giusto, non possiamo non invitare i giovani a queste sorgenti di vita nuova, non abbiamo il diritto di privarli di tanto bene» (ib., n. 229).

Possiamo constatare un paradosso: soprattutto tra i giovani e i ragazzi meno formati nella vita di fede «tutto è una Messa», qualunque forma di espressione pubblica di fede della Chiesa, segno di una coscienza diffusa in tutto il popolo di Dio e anche tra chi non è assiduo partecipante che la «Messa è tutto»...salvo poi constatare fatiche, disaffezioni, incomprensione. Davvero si tratta di un paradosso intrigante per la «fede che cerca la ragione del suo credere»...di questo paradosso ci occuperemo lungo tutto questo anno di catechesi. Per tale motivo, in questa prima serata, non abbiamo la presunzione né di esaurire tutta la trattazione del mistero eucaristico né di affrontare tutte le domande



e le obiezioni del caso. Ci limiteremo ad introdurci nel tema, sia nella catechesi orale disponibile sul sito - parzialmente diversa da quella scritta - sia in queste brevi note - che completano la catechesi orale.

È importante affrontare questo discorso con il cuore umile e aperto, disponibile all'ascolto. Secondo un'espressione di recente divulgata, occorre uscire dalla propria «comfort-zone», ovvero dalle proprie dichiarate o inconsce riserve mentali. Sulla Messa molte persone infatti nutrono una serie di convinzioni personali che fanno fatica a mettere in discussione, confrontandosi con il Vangelo e l'insegnamento della Chiesa. Chiediamo al Signore di poter guardare la Messa con occhi nuovi e liberi da pregiudizi, per poter davvero incontrare il Signore, come i due discepoli di Emmaus, nel segno del suo spezzare il pane.

2. Ripartire dalla meraviglia e dallo stupore per l'Eucarestia

«Sacramento della carità, la Santissima Eucaristia è il dono che Gesù Cristo fa di se stesso, rivelandoci l'amore infinito di Dio per ogni uomo. In questo mirabile Sacramento si manifesta l'amore «più grande», quello che spinge a «dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Gesù, infatti, «li amò fino alla fine» (Gv 13,1). Con questa espressione, l'Evangelista introduce il gesto di infinita umiltà da Lui compiuto: prima di morire sulla croce per noi, messosi un asciugatoio attorno ai fianchi, Egli lava i piedi ai suoi discepoli. Allo stesso modo, Gesù nel Sacramento eucaristico continua ad amarci «fino alla fine», fino al dono del suo corpo e del suo sangue. Quale stupore deve aver preso il cuore degli Apostoli di fronte ai gesti e alle parole del Signore durante quella Cena! Quale meraviglia deve suscitare anche nel nostro cuore il Mistero eucaristico!». Con queste parole trepidanti di commosso stupore, Benedetto XVI inizia la sua Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*, «sull'Eucarestia fonte e culmine della vita e della Chiesa», datata 22 febbraio 2007 (n. 1).

Un altro grande innamorato dell'Eucarestia, San Giovanni Paolo II, nella sua Lettera Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, sull'Eucarestia nel suo rapporto con la Chiesa, confermava che «questo pensiero ci porta a sentimenti di grande e grato stupore. C'è, nell'evento pasquale e nell'Eucaristia che lo attualizza nei secoli, una «capienza» davvero enorme, nella quale l'intera storia è contenuta, come destinataria della grazia della redenzione.



Questo stupore deve invadere sempre la Chiesa raccolta nella Celebrazione eucaristica» (Ib., n. 5).

La meraviglia, lo stupore, la commozione eucaristici dovrebbero proprio aprire il nostro cammino di «E se la fede avesse ragione» sull'Eucarestia! E per permettere alla meraviglia di entrare nel nostro cuore, non possiamo non iniziare dalla sorgente di quel mistero e, in particolare, dalla narrazione di quel mistero che la Sacra Scrittura ci offre, e che nel linguaggio comune noi indichiamo come «Ultima Cena».

«L'ultima Cena ha fatto la storia»: Cesare Bissoli riporta l'espressione un po' enfatica di uno studioso, che dice bene lo spessore immenso e complesso di ciò che diciamo Eucaristia. Infatti, prosegue, è una storia a tre livelli tra loro implicati. Ha segnato la storia della Chiesa e della cultura, se si pensa al suggestivo trionfo «Messa, Cattedrali, Carità», da venti secoli, dalle catacombe romane di ieri e ... cinesi di oggi alle grandi Messa delle Giornate Mondiali della Gioventù. Ma prima ancora l'Ultima Cena viene dalla lunga storia della salvezza, attestata nella Bibbia, nel senso che i gesti di Gesù nell'ultima Cena sono in stretto legame con eventi, segni e riti presenti nel popolo di Dio: così è per il pane e il vino, il sangue del sacrificio, il banchetto di comunione, l'alleanza...ecc. L'Ultima cena riassume poi tutta la storia di Gesù, nel senso che la Cena finale è l'ultima di una serie di banchetti che testimoniano il desiderio di comunione di Gesù con i suoi discepoli, assumendo le caratteristiche di un «testamento»: l'Eucaristia è il testamento del Signore. Nelle nostre catechesi dovremo rifarci a questi diversi livelli, densi e complessi, per riscoprire il senso profondo della Messa.

C'è un secondo aspetto che dobbiamo considerare, nell'iniziare il nostro percorso: le fonti della Scrittura sull'Eucaristia sono molteplici e diverse:

- *più noti e importanti sono i racconti dell'Ultima Cena: Mt 26,26-29; Mc 11, 22-25; Lc 22,14-20; 1 Cor 11, 17-34;*
- *in prospettiva eucaristica si pone la moltiplicazione dei pani (Mc 6,34-44), soprattutto Giov 6: discorso eucaristico o del Pane di vita; i discorsi della Cena o di addio in Giov 13-17;*
- *la pratica eucaristica che traspare nella prima chiesa: come "banchetto" (1 Cor 10,16; 1 Cor 11,20-29); come "frazione del pane" (Lc 24, 30 ad Emmaus; Atti 2,42;20,7-11 nelle case).*

Questi testi, che non possiamo approfondire tutti in questa catechesi, sono affidati alla meditazione personale di quanti desiderano intraprendere con convinzione e serietà il cammino dell'anno sull'Eucarestia.

Rechiamoci dunque, con il cuore, al Cenacolo. Ricorda commosso San



Giovanni Paolo II: «Nel corso del Grande Giubileo dell'Anno 2000 mi fu dato di celebrare l'Eucaristia nel Cenacolo di Gerusalemme, là dove, secondo la tradizione, essa fu realizzata per la prima volta da Cristo stesso. *Il Cenacolo è il luogo dell'istituzione di questo santissimo Sacramento.* È lì che Cristo prese nelle sue mani il pane, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: «Prendete, e mangiatene tutti: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi» (cfr Mt 26,26; Lc 22,19; 1 Cor 11,24). Poi prese nelle sue mani il calice del vino e disse loro: «Prendete, e bevetene tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati» (cfr Mc 14,24; Lc 22,20; 1 Cor 11,25). Sono grato al Signore Gesù che mi ha permesso di ripetere nello stesso luogo, obbedendo al suo comando: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19), le parole da Lui pronunciate duemila anni fa.

Gli Apostoli che presero parte all'Ultima Cena capirono il significato delle parole uscite dalle labbra di Cristo? Forse no. Quelle parole si sarebbero chiarite pienamente soltanto al termine del *Triduum sacrum*, del periodo cioè che va dalla sera del Giovedì fino alla mattina della Domenica. In quei giorni si iscrive il *mysterium paschale*; in essi si iscrive anche il *mysterium eucharisticum*.

Dal mistero pasquale nasce la Chiesa. Proprio per questo l'Eucaristia, che del mistero pasquale è il sacramento per eccellenza, si pone al centro della vita ecclesiale. Lo si vede fin dalle prime immagini della Chiesa, che ci offrono gli Atti degli Apostoli: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (2,42). Nella «frazione del pane» è evocata l'Eucaristia.

Dopo duemila anni continuiamo a realizzare quell'immagine primigenia della Chiesa. E mentre lo facciamo nella Celebrazione eucaristica, gli occhi dell'anima sono ricondotti al Triduo pasquale: a ciò che si svolse la sera del Giovedì Santo, durante l'Ultima Cena, e dopo di essa. L'istituzione dell'Eucaristia infatti anticipava sacramentalmente gli eventi che di lì a poco si sarebbero realizzati, a partire dall'agonia del Getsemani. Rivediamo Gesù che esce dal Cenacolo, scende con i discepoli per attraversare il torrente Cedron e giungere all'Orto degli Ulivi. In quell'Orto vi sono ancor oggi alcuni alberi di ulivo molto antichi. Forse furono testimoni di quanto avvenne alla loro ombra quella sera, quando Cristo in preghiera provò un'angoscia mortale «e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra» (Lc 22,44).



Il sangue, che aveva poco prima consegnato alla Chiesa come bevanda di salvezza nel Sacramento eucaristico, cominciava ad essere versato; la sua effusione si sarebbe poi compiuta sul Golgota, divenendo lo strumento della nostra redenzione: «Cristo [...] venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, [...], entrò una volta per sempre nel santuario non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna» (Eb 9,11- 12).



L'ora della nostra redenzione. Pur immensamente provato, Gesù non fugge davanti alla sua «ora»: «E che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora!» (Gv 12,27). Egli desidera che i discepoli gli facciano compagnia, e deve invece sperimentare la solitudine e l'abbandono: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione» (Mt 26,40-41). Solo Giovanni rimarrà sotto la Croce, accanto a Maria e alle pie donne. L'agonia nel Getsemani è stata l'introduzione all'agonia della Croce del Venerdì Santo. *L'ora santa*, l'ora della redenzione del mondo. Quando si celebra l'Eucaristia presso la tomba di Gesù, a Gerusalemme, si torna in modo quasi tangibile alla sua "ora", l'ora della croce e della glorificazione. A quel luogo e a quell'ora si riporta spiritualmente ogni presbitero che celebra la Santa Messa, insieme con la comunità cristiana che vi partecipa. «Fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte». Alle parole della professione di fede fanno eco le parole della contemplazione e della proclamazione: «*Ecce lignum crucis, in quo salus mundi pependit. Venite adoremus*».



È l'invito che la Chiesa rivolge a tutti nelle ore pomeridiane del Venerdì Santo. Essa riprenderà poi il suo canto durante il tempo pasquale per proclamare: «*Surrexit Dominus de sepulcro qui pro nobis pependit in ligno. Alleluia*». «*Mysterium fidei!* - Mistero della fede!». Quando il sacerdote pronuncia o canta queste parole, i presenti acclamano: «Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta».

In queste o simili parole la Chiesa, mentre addita il Cristo nel mistero della sua Passione, *rivela anche il suo proprio mistero*:

Ecclesia de Eucharistia. Se con il dono dello Spirito Santo a Pentecoste la Chiesa viene alla luce e si incammina per le strade del mondo, un momento decisivo della sua formazione è certamente l'istituzione dell'Eucaristia nel Cenacolo. Il suo fondamento e la sua scaturigine è l'intero Triduum paschale, ma questo è come raccolto, anticipato, e «concentrato» per sempre nel dono eucaristico.

In questo dono Gesù Cristo consegnava alla Chiesa l'attualizzazione perenne del mistero pasquale. Con esso istituiva una misteriosa «contemporaneità» tra quel *Triduum* e lo scorrere di tutti i secoli (Ib., 2-5).

3. Le tre dimensioni dell'Ultima Cena

La Cena di Gesù vive nella relazione di Gesù e i suoi discepoli, senza questa comunità non si darebbe Eucaristia. Ovviamente con ruoli diversi:

Gesù domina la scena: lui vuole, decide, fa, parla, comanda, coinvolge. L'Eucaristia è in tutto atto libero e sovrano di Gesù, assolutamente gratuito e imprevisto.

Lo studioso X. Léon-Dufour considera l'Ultima Cena come all'incrocio di tre assi: un asse verticale: Gesù si manifesta profondamente unito a Dio (benedizione), alla sua creazione (pane e vino), al suo regno (parole escatologiche); un asse temporale: nel presente puntuale del racconto il passato di Gesù (il suo modo di parlare, di servire, di vivere con i discepoli) è collegato all'avvenire nel quale vengono suggerite tre scadenze: la morte prossima (sangue sparso), la comunità operante dei discepoli (fate questo in memoria di me), il banchetto finale (berrò nuovo con voi nel regno dei cieli); un asse orizzontale: Gesù è collegato con i discepoli, e attraverso di loro con "i molti", cioè la totalità degli uomini.



Con i gesti e le parole dell'Ultima Cena Gesù stabilisce una relazione nuova, esistenziale, vitale con i discepoli. È un'azione tutta sua ma che è volta a coinvolgere direttamente i suoi discepoli. Gesù infatti intende dare loro il pane e il calice come dono e compito permanente, "finché Egli venga". Tale dono si configura come condivisione con loro non di qualcosa di sé (un impegno particolare), ma di tutto se stesso, della sua vita intera: Gesù ormai sarà presente come pane spezzato e vino versato. I gesti dell'Ultima cena simboleggiano la sua morte, ma anche e soprattutto la sua vittoria su di essa per un futuro nel Regno di Dio. Così Gesù, di là dei presenti nel Cenacolo, guarda all'umanità intera di ogni tempo e luogo. Se consideriamo ora i discepoli, notiamo che sono qualificati nella categoria degli invitati, degli ospiti, non di padroni del banchetto. Come nota ancora Bissoli, «sono indispensabili (altrimenti che banchetto potrebbe essere?), ma gratuiti, dentro il significato che gli dà il padrone di casa, Gesù, per cui sostanzialmente tacciono, ossia vedono, ascoltano, ricevono, interrogano; di proprio portano una situazione di tradimento e sfiducia che però non fermano Gesù; essi sono piuttosto visti come attori nel futuro: sono chiamati a fare memoria permanente del Maestro. Tramite essa, scopriranno e annunceranno in permanenza l'essenza di Gesù quale dono totale e sacrificale e insieme prenderanno coscienza di se stessi, quali creature grate da Dio, fratelli e sorelle di Cristo, testimoni e promotori del dono ricevuto; infatti in questo banchetto con il Maestro si genera un banchettare anche tra loro: si fa l'esperienza della fraternità come accoglienza e reciproco scambio di doni. Nell'Ultima Cena i discepoli sono invitati a contemplare e accogliere il dono di Dio che rivela loro il mistero di Cristo e di se stessi».

4. I gesti e le parole dell'Amore più grande

Per avviarcì alla conclusione di questa prima tappa, dedicata all'Ultima Cena, possiamo soffermarci sul senso e il significato dei gesti e le parole dell'Amore più grande.

4.1 La parola sul pane: «questo è il mio corpo»

Il contesto di questa affermazione solenne fa riferimento al clima di un banchetto religioso ("preso del pane, detta la benedizione"); al centro sta il gesto di Gesù che distribuisce Lui stesso il pane (Corpo) ai discepoli ("lo



spezzò e dandolo ai discepoli”); a tale gesto si accompagna il comando di prendere ciò che dona (“prendete e mangiate”), cosa del resto che non si può evitare perché si tratta di cibo, cioè di qualcosa di indispensabile; chiaramente le parole sul pane sono collegate alle parole sul vino, per cui soltanto a conclusione del doppio gesto si comprende il dono del pane e del vino.

In greco, il testo del Vangelo “questo” è “*touto*”, un pronome neutro, per cui non si riferisce tanto al termine pane (artos) che è maschile, ma a tutto quello che si sta facendo su quella mensa in quella ultima Cena: certo, si tratta di pane materiale, ma come pane spezzato (condiviso) che Gesù in persona offre, pane sigillato da una benedizione, pane che giunge ad ogni commensale, uno per uno. Si tratta di un cibo sottratto alla sua condizione profana, banale. Chi lo riceve, sa da Chi proviene, quale senso profondo e vitale gli dà il Maestro, in quale condizione arriva al singolo, cioè come pane proprio per lui, riconosce infine che è un banchetto nel clima di un addio commosso, carico di trepidazione e decisamente proiettato al futuro, entro una solenne e gloriosa tradizione pasquale. Le parole “Il mio corpo” (to soma mou) non significano “corpo” rispetto all’anima, ma inducano la totalità della persona nella sua concretezza storica, con la connotazione – data dal contesto immediato – di una persona destinata alla morte: “Questo (pane, in questo contesto), sono io che vado a dare la mia vita “per voi” (Lc 22, 19). Ancora: “questo è il mio corpo” (*estin*). Che senso ha questo verbo “essere”? Non è una pura constatazione materiale (pane = corpo), ma un’affermazione profetica efficace (pane diventa corpo). Come se Gesù dicesse: “Voi quando mangiate un vostro pezzo di pane lo trasformate in voi stessi (il vostro corpo), così mangiando il pane mio, io vi trasformo in Me (il mio Corpo)”. Come non sostare commossi davanti a questo gesto e queste parole?

4.2 La parola sul calice: «questo è il mio sangue»

Seguiamo ancora Bissoli, che spiega come la parola sul calice sia di una densità eccezionale, «in quanto ricapitola in poche parole il senso e la portata dell’esistenza di Gesù: viene proclamata l’alleanza con Dio, e il sangue di Gesù è il tramite mediante il quale gli uomini l’ottengono. Si completa così il senso del dono del pane, non perché con il cibo solido abbiamo la bevanda, ma in quanto la comunione che il pane-corpo realizzano, avviene attraverso il dono totale di sé fino al sacrificio che il vino-sangue rappresentano. Meditiamo attentamente anche le parole sul calice.



“Prese il calice”. Nella Bibbia il calice indica un elemento del banchetto sacro che crea comunione tra i partecipanti (e infatti Gesù passa il suo calice ai suoi); indica anche la sorte dolorosa riservata a qualcuno (v. il calice del Getsemani: Mc 14,36). È il simbolo della comunione dolorosa di Gesù con i suoi. “Il mio sangue versato per molti”: il sangue rappresenta “l’anima della vita”, la vita della vita. “Versare il sangue” indica esattamente il contrario, togliere la vita, caratterizza la morte violenta di un uomo. Qui Gesù invita a “bere”, a fare propria intimamente, come un dato essenziale (tale è il bere), la sua vita dolorosamente spezzata, riconoscendo in ciò l’atto violento di chi la vita gli ha tolto, ma soprattutto il gesto di Lui (mio sangue) che la vita ha donato per amore, perdonando per primi i suoi carnefici. E ciò vale non solo per i discepoli: vale “per molti”, la moltitudine, cioè tutti gli uomini, di ieri, di oggi, di sempre. Ma il “sangue versato” è nell’orizzonte “dell’alleanza”, un’espressione che dischiude un’immensa prospettiva e che Gesù realizza nella novità assoluta della sua persona: il patto che Dio a voluto fin dalle origini con il suo popolo (Es 24), che i profeti hanno annunciato come nuovo patto di amore fedele (Ger 31), finalmente si compie nel “sangue versato” di Gesù. Esso infatti esprime sia l’amore infinito di Dio per il suo popolo sia il perdono del popolo riconciliato con Dio, per cui Dio e popolo sono indissolubilmente uniti. È il “sangue dell’alleanza”, appunto. Infine Gesù dice che è “in remissione dei peccati”. Viene reso esplicito un pensiero biblico: l’alleanza suppone il perdono dei peccati. Ora avviene. La morte di Gesù ha una funzione espiatrice, di perdono, di riconciliazione, secondo Is 53,10.

4.3 La parola sulla memoria: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19)

È il comando del Signore che riassume gli altri imperativi “prendete, mangiate, bevete” e ne assicura il futuro. Come vedremo nelle prossime catechesi, si chiama “anamnesi eucaristica”. Gesù vuole che si trasferisca su di Lui ciò che l’israelita faceva nel momento delle festività pasquale (Es 12,14), per cui possa accadere oggi e domani quanto è avvenuto nel Cenacolo ieri. Non è solo ricordo del passato, ma rinnovamento di esso: “Fate questo affinché io sia sempre presente agli uomini”. Si noterà che Gesù chiede che si faccia memoria non direttamente del sacrificio della croce, capitato una volta per sempre il venerdì santo, ma della Cena che attualizza tale sacrificio cruento e lo pone a disposizione di tutto il mondo e per tutti i secoli tramite i segni sacramentali del pane



e del vino. In altre parole Gesù vuole che il dono del suo corpo e del suo sangue sia dono per tutti e per sempre! In queste parole di Gesù è implicato un atto rituale o di culto, come la pasqua ebraica, per cui l'Eucaristia diventa azione liturgica, celebrazione pasquale, come del resto ha inteso Gesù. Questa connotazione culturale mette l'Eucaristia nel quadro della preghiera, per cui l'azione salvifica di Gesù viene da Dio e a lui ritorna con la lode e il grazie della Chiesa.

5. Torniamo sulle orme del discepolo amato

Torniamo, in questo mese, meditando il mistero dell'Eucarestia, sulle orme del discepolo amato, che la tradizione identifica in Giovanni, l'apostolo. «Nella lettura tradizionale del Quarto Vangelo egli è sia la figura esemplare del giovane che sceglie di seguire Gesù, sia «il discepolo che Gesù amava» (Gv 13,23; 19,26; 21,7).

«Fissando lo sguardo su Gesù che passava, [Giovanni il Battista] disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,36-39). Nella ricerca del senso da dare alla propria vita, due discepoli del Battista si sentono rivolgere da Gesù la domanda penetrante: «Che cercate?». Alla loro replica «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?», segue la risposta-invito del Signore: «Venite e vedrete» (vv. 38-39). Gesù li chiama al tempo stesso a un percorso interiore e a una disponibilità a mettersi concretamente in movimento, senza ben sapere dove questo li porterà. Sarà un incontro memorabile, tanto da ricordarne perfino l'ora (v. 39). Grazie al coraggio di andare e vedere, i discepoli sperimenteranno l'amicizia fedele di Cristo e potranno vivere quotidianamente con Lui, farsi interrogare e ispirare dalle sue parole, farsi colpire e commuovere dai suoi gesti. Giovanni, in particolare, sarà chiamato a essere testimone della Passione e Resurrezione del suo Maestro. Nell'ultima cena (cfr. Gv 13,21-29), la sua intimità con Lui lo condurrà a reclinare il capo sul petto di Gesù e ad affidarsi alla Sua parola. Nel condurre Simon Pietro presso la casa del sommo sacerdote, affronterà la notte della prova e della solitudine (cfr. Gv 18,13-27). Presso la croce accoglierà il profondo



dolore della Madre, cui viene affidato, assumendosi la responsabilità di prendersi cura di lei (cfr. Gv 19,25-27). Nel mattino di Pasqua egli condividerà con Pietro la corsa tumultuosa e piena di speranza verso il sepolcro vuoto (cfr. Gv 20,1-10).

Infine, nel corso della straordinaria pesca presso il lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,1-14), egli riconoscerà il Risorto e ne darà testimonianza alla comunità» (Documento preparatorio del Sinodo dei Vescovi su «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», 13 gennaio 2017, *introduzione*).

Il «discepolo che Gesù amava» è l'icona per eccellenza di chi desidera rispondere all'amore eucaristico del Signore. Egli è colui «che pone il suo capo sul cuore del Signore. Egli diventa l'icona dell'amicizia profonda che rimane fedele nei momenti di prova e che si apre al discernimento. La sua delicatezza è rassicurante, illuminante, pacificante. In questa singolare figura giovannea si può scorgere il cuore di ogni giovane che cerca risposte di vita. Per tale ragione il «discepolo amato» riveste il ruolo dell'intimità, della fedeltà e della tenerezza. L'intimità evoca il bisogno di scoprire la ricchezza profonda dell'amore di Dio. La fedeltà impegna il discepolo a vivere con coerenza e lealtà il rapporto con Cristo, testimoniando la sua Parola senza ambiguità né tradimenti. La tenerezza rivela la dimensione misericordiosa delle relazioni interpersonali che è in grado di guarire le ferite, di dare certezze nei momenti di turbamento e di aprire strade nuove verso il futuro. Il discernimento vocazionale sgorga da un cuore che si lascia incontrare e chiamare dallo sguardo di amore di Cristo» (Giuseppe De Virgilio, *Vocazioni*, n. 1 Gennaio / febbraio 2018, pp. 11-12).

6. La verità dell'Amore: dono di vita, di amore, di amicizia!

Da queste prime e poche note, con il Discepolo amato sul cuore di Gesù, possiamo dunque intuire o riscoprire come l'Eucaristia sia un'esperienza totale, nel senso che rappresenta simbolicamente la totalità della vita di Gesù. È il gesto sintetico che a partire dalla morte abbraccia il cammino di vita che l'ha condotto ad essa, e insieme apre alla vita futura di risurrezione cui egli è giunto. Vita, passione morte, risurrezione sono come sintetizzati e consegnati da Gesù ai suoi discepoli nel segno dell'Ultima Cena. La destinazione della Eucaristia, che è anche per la remissione dei peccati, porta ogni persona all'alleanza di vita, cioè al dono



di una vita sovrabbondante che cancella ogni male, anche e anzitutto il male del peccato. Bisognerebbe perciò porre al centro dell'Eucaristia innanzitutto il grande evento-mistero dell'alleanza che attraversa tutta la Bibbia e capire che ciò ha la suprema attestazione nella Cena ultima di Gesù. **È dono di vita!**

Non solo: l'Ultima Cena, agli occhi di Gesù, è chiaramente collegata al martirio del giorno successivo, il venerdì santo. Il pane spezzato, il vino versato non dicono soltanto una Cena di festa, ma semmai la festa di una Cena che scaturisce drammaticamente da un sacrificio, doppiamente positivo e dunque degno di menzione, di memoria: perché è un sacrificio di amore (nell'Eucaristia commemoriamo un martire non un assassino) e di conseguenza tale sacrificio apre la porta alla risurrezione. Nella tipologia dei sacrifici, quello della Cena è sacrificio di comunione per cui si compie l'alleanza. E sono cancellati i peccati. Non si potrà mai dimenticare la valenza di sacrificio inerente alla celebrazione eucaristica, ossia l'amore di Cristo che amò i suoi fino alla fine (cf Giov 13,1). **È dono d'amore!**

Ricordiamo infine che Gesù pone il suo gesto, con le relative parole, entro il quadro di un banchetto religioso, nella consapevolezza di avere per commensale Dio e di costituire gli uomini commensali tra di loro. C'è un riferimento al banchetto giudaico della "todah", o di lode e ringraziamento, in cui la coscienza resa lucida dalla narrazione dell'evento di grazia, esprime a Dio sentimenti di profonda gratitudine, "eucaristia" appunto. Si comprende così la destinazione della Cena e del suo dono in termini di universalità: verso i discepoli, ma anche verso i "molti", la moltitudine, ogni uomo. Da questa apertura e insieme vocazione missionaria che è l'Eucaristia, scaturisce ogni missione nella Chiesa. E ne deriva una qualità fondamentale della Cena: essa provoca non solo una comunità, ma una comunione (*koinonia*) di persone attorno Cristo (chiesa) e dunque una reciproca, radicale fraternità.

È dono di comunione!

Concludiamo lasciando ancora la parola a papa Benedetto XVI (*Sacramentum caritatis*, n. 2):

«Nel Sacramento dell'altare, il Signore viene incontro all'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio (cfr Gn 1,27), facendosi suo compagno di viaggio. In questo Sacramento, infatti, il Signore si fa cibo per l'uomo affamato di verità e di libertà. Poiché solo la verità può renderci liberi



davvero (cfr Gv 8,36), Cristo si fa per noi cibo di Verità. Con acuta conoscenza della realtà umana, sant'Agostino ha messo in evidenza come l'uomo si muova spontaneamente, e non per costrizione, quando si trova in relazione con ciò che lo attrae e suscita in lui desiderio. Domandandosi, allora, che cosa possa ultimamente muovere l'uomo nell'intimo, il santo Vescovo esclama: « Che cosa desidera l'anima più ardentemente della verità? ». Ogni uomo, infatti, porta in sé l'insopprimibile desiderio della verità, ultima e definitiva. Per questo, il Signore Gesù, « via, verità e vita » (Gv 14,6), si rivolge al cuore anelante dell'uomo, che si sente pellegrino e assetato, al cuore che sospira verso la fonte della vita, al cuore mendicante della Verità. Gesù Cristo, infatti, è la Verità fatta Persona, che attira a sé il mondo. « Gesù è la stella polare della libertà umana: senza di Lui essa perde il suo orientamento, poiché senza la conoscenza della verità la libertà si snatura, si isola e si riduce a sterile arbitrio. Con Lui, la libertà si ritrova ». Nel sacramento dell'Eucaristia Gesù ci mostra in particolare la verità dell'amore, che è la stessa essenza di Dio. È questa verità evangelica che interessa ogni uomo e tutto l'uomo. Per questo la Chiesa, che trova nell'Eucaristia il suo centro vitale, si impegna costantemente ad annunciare a tutti, (cfr 2 Tm 4,2), che Dio è amore. Proprio perché Cristo si è fatto per noi cibo di Verità, la Chiesa si rivolge all'uomo, invitandolo ad accogliere liberamente il dono di Dio».

E se rileggiamo la comunione con il linguaggio di Giovanni, ecco che abbiamo le tre dimensioni dell'Eucarestia che l'Ultima Cena esprime: **dono di vita, di amore, di amicizia.**

Ecco il cuore della nostra fede: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13)!



Alleluia

Acclamazione al Vangelo

Alleluia, Alleluia, Alleluia

Chi ascolta la parola
È come uno che
Attinge acqua alla sorgente
che lo disseterà

Alleluia, Alleluia, Alleluia

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

1 Cor 11,23-26

Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me».

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.



Beato il cuore che perdona

Adorazione

Sei sceso dalla tua immensità
in nostro aiuto.

Misericordia scorre da te
sopra tutti noi.

Persi in un mondo d'oscurità
lì Tu ci trovi.

Nelle tue braccia ci stringi e poi
dai la vita per noi.

**Rit: Beato è il cuore che perdona!
Misericordia riceverà da Dio in cielo!**

Solo il perdono riporterà
pace nel mondo.

Solo il perdono ci svelerà
come fi gli tuoi. **Rit.**

Col sangue in croce hai pagato Tu
le nostre povertà.

Se noi ci amiamo e resti amo in te
il mondo crederà! **Rit.**

Le nostre angosce ed ansietà
getti amo ogni atti mo in te.

Amore che non abbandona mai,
vivi in mezzo a noi! **Rit.**



Bonum est confi dere in domino

Canone

Bonum est confi dere in Domino,
bonum sperare in Domino.

Questa notte

Canone

Questa nott e non è più nott e davanti a Te,
il buio come luce risplende!

Ave Maria

Canto finale

Ave Maria, Ave.

Ave Maria, Ave.

Donna dell'attesa e madre di speranza,
ora pro nobis.

Donna del sorriso e madre del silenzio,
ora pro nobis.

Donna di frontiera e madre dell'ardore,
ora pro nobis.

Donna del riposo e madre del silenzio,
ora pro nobis.

Donna del deserto e madre del respiro
Ora pro nobis.

Donna della sera e madre del ricordo
Ora pro nobis.

Donna del presente e madre del ritorno
Ora pro nobis.

Donna della terra e madre dell'amore
Ora pro nobis.







**E SE
LA FEDE
AVESSE
RAGIONE?**

Prossimo Appuntamento

14 NOVEMBRE
IL SENSO DEL CELEBRARE



2019/20